

# L'Antitrust fermi il giornalismo della Nazione

» ANTONIO PADELLARO

Dico la verità, avevo appreso senza particolare trasporto le notizie sulla fusione editoriale tra *Repubblica* e *La Stampa*, e non credevo troppo ai timori di colleghi e amici sui pericoli della concentrazione editoriale che, osservavo, riguarda pur sempre due testate prestigiose (tre con il *Secolo XIX*), quanto mai gelose della propria indipendenza. Quando però ieri mattina ho letto gli articoli entusiastici che *Repubblica* e *La Stampa* hanno dedicato all'evento (come, per dire, se la Juve avesse vinto la Champions), mi è toccato fare miei quei timori. Non che mi aspettassi di trovare tra quelle pagine opinioni controcorrente rispetto a un'operazione che se realizzata, poniamo, da Silvio Berlusconi con i suoi giornali, avremmo già *Repubblica* in piazza in difesa del pluralismo violato.

**IL PROBLEMA SEMMAI** è il padrone in redazione, titolo di un famoso libro di Giorgio Bocca scritto alla fine degli anni 80, oggi reso plasticamente da una foto che ritrae il presidente della Fiat, John Elkann che in una redazione, appunto, arringa i giornalisti de *La Stampa* e dà loro la linea: "È una grande opportunità ma anche un atto di fiducia nei confronti dell'editoria e del futuro del Paese, perché creiamo un vero campione nazionale". La Stampubblica, dunque, un po' come Gianluigi Buffon: e i campioni, si sa, non si discutono ma si amano. Per evitare di personalizzare un problema che ci riguarda tutti, chi scrive e chi legge, partirò dai titoli che, come si sa, nei quotidiani sono il risultato di un lavoro collettivo. Apertura di *Repubblica*: "*Repubblica* e *Stampa* il polo



**Punto di riferimento**  
Sergio Marchionne, ad di Fca, ha puntato sulle fusioni per resistere alla crisi  
Ansa

del futuro", "Le radici comuni di due mondi del giornalismo e della cultura". Prima pagina de *La Stampa*: "Dai salotti del Novecento all'era digitale". "Tre famiglie che rilanciano sui media". Sorvolando sugli addoppi festosi di quelle pagine, arricchite da una pinacoteca di editori e manager, la frase più illuminante l'ho trovata nell'articolo di Ezio Mauro, che di *Repubblica* è stato apprezzato direttore per un ventennio. Questa: "Oggi i percorsi societari dei due gruppi editoriali si affiancano (...) realizzando nell'editoria quel che John Elkann e Sergio Marchionne hanno sempre detto a proposito della necessità di fusioni nel sistema mondiale dell'automobile: perdere quote di sovranità pur di acquistare quella forza e quella superficie che è la migliore difesa del business e del lavoro in tempi difficili di crisi". Dalchesi potrebbe dedurre (ma non lo dedurremo) che fabbricare un giornale è un "business", come lo è fabbricare una 500; che in fondo non c'è molta differenza tra scrivere un articolo e montare un parafango; che come modello "di lavoro in tempi di crisi" (e chissà forse anche di scrittura) il busto di Sergio Marchionne non sfigurerà accanto a quello dei mitici direttori Giulio De Benedetti ed Eugenio Scalfari.

**IL PROBLEMA** è che i giornali sono ancora fatti dai giornalisti (fino a quando non saranno sostituiti da un software), e che i giornalisti per lavorare meglio non vogliono soltanto apparire liberi ma esserlo realmente. Quando si tratta, infatti, di lavoro intellettuale tutte le concentrazioni (come è avvenuto per i libri con la fusione Mondadori-Rcs) possono rappresentare di per sé un pericolo per la libertà di espressione. Soprattutto "in tempi difficili di crisi" e con la concorrenza ridotta a tre-quattro grossi gruppi editoriali (oltre a Stampubblica, *Corriere della Sera-Gazzetta dello Sport*, Caltagirone, *Il Sole 24 Ore*), mettersi contro il "padrone in redazione" che, poniamo, ti chiede di scrivere o non scrivere qualcosa, non sarebbe sempre facilissimo.

Da qui l'urgenza che Antitrust e Agcom affrontino al più presto la questione dei giornali e per almeno tre ordini di motivi. Perché l'incorporazione dell'Itedi, che possiede *La Stampa* e il *Secolo XIX*, da parte del gruppo Espresso-Repubblica, che

possiede la catena di quotidiani locali Finegil somma il 22 per cento delle tirature nazionali mentre il limite è del 20 per cento. Senza contare la concentrazione dei siti d'informazione web, con una crescita calcolata del 30 per cento. Perché (ed è la questione più spinosa) c'è il rischio che la fusione delle testate possa comportare la fusione e l'omologazione dei contenuti. Con un renzismo sempre più aggressivo nei confronti dell'informazione ci manca solo che al partito della nazione segua il giornalismo della nazione. Perché, infine, la torta pubblicitaria, sempre più ridotta, rischia di essere spartita tra i tre-quattro padroni delle rotative, lasciando le briciole (e forse neanche quelle) alle poche testate indipendenti superstiti. Per quanto riguarda il *Fatto Quotidiano* molti ci dicono: con questo andazzo dovrete essere contenti, ora per voi che non avete padroni si apriranno delle praterie. Forse, ma non ci piace comunque un'informazione ridotta a catena di montaggio. Preferiamo quella che vive di libertà e di competizione.